

QUARANTA ANNI DI CULTURA

Sanguineti: diario pubblico

Rispondendo alle domande del critico Fabio Gambaro, Edoardo Sanguineti si è recentemente cimentato in un intrigante esercizio di intelligenza retrospettiva sugli ultimi quarant'anni di cultura italiana. Lo scrittore genovese si rivela qui

anche uno straordinario testimone della storia del nostro paese dagli anni Cinquanta ad oggi. Sanguineti rievoca la sua avventura culturale a cominciare dalla Torino del dopoguerra; ricorda i suoi «maestri», l'impatto con l'Università, i momenti decisivi del

suo apprendistato letterario, le letture, le amicizie intellettuali, l'esperienza poetica di «Laborintus», la nascita del Gruppo 63... «La mia - dice - era un'anarchia culturale molto radicale...». Nel corso di questo lungo e avvincente «Colloquio», l'autore di «Capriccio italiano» parla soprattutto di poesia e di questioni letterarie, ma sul fondo del suo discorso c'è sempre la politica. Ed è alla luce di una fondamentale preoccupazione

politica che Sanguineti legge criticamente i capitoli della nostra vicenda culturale (dal neorealismo al postmoderno, alla cultura di massa), e li colloca in rapporto con «l'altra storia» (il ruolo del partito comunista, il '68, gli anni di piombo, l'ultimo '89...). Lo scrittore esplicita anche i suoi riferimenti più filosofici (Benjamin, Brecht, Gramsci, Foucault...), le sue «simpatie» (Aneschi, Calvino, Balestrini, Manganelli...), e le sue ben note

«idiosincrasie» (nei confronti di Pasolini, Cassola, Fortini, Eco...); ma continua a difendere la sua idea di alternativa legata alla avanguardia. Di fronte al giudizio di Berardinelli, che considera il Gruppo 63 come prima manifestazione del postmoderno, Sanguineti ribadisce che la neoavanguardia ha espresso una cultura critica, mentre l'atteggiamento di «fatalità neutralizzante» che caratterizza il postmoderno dovrebbe portare a

«chiedersi se, sullo sfondo socioculturale del tardo capitalismo, sia ancora possibile una cultura critica di opposizione e di alternativa». Evitando le seccate del postmoderno, l'enfant terrible della letteratura italiana continua dunque la sua «resistenza», anche contro l'ultima ideologia, quella che proclama «la fine delle ideologie»; e conclude il suo Colloquio facendo anche una «modesta proposta» per l'agenda della «seconda repubblica»: «Come si sono organizzate le strade e le

ferrovie, bisognerebbe ora organizzare la cultura, razionalizzando il sistema dell'informazione e della trasmissione culturale»...
Piero Pagliano

FABIO GAMBARO
COLLOQUIO CON
EDOARDO SANGUINETI

ANABASI
P.236, LIRE 36.000



Sotto l'onore il nulla

GIANFRANCO BETTIN

«È opportuno che del razzismo - meglio, dei razzismi - si parli. E subito dopo va aggiunto: e che non si parli soltanto». Così Laura Balbo e Luigi Manconi aprono il loro *Razzismi. Un vocabolario* (Feltrinelli) terzo di una serie preziosa di volumi che i due sociologi hanno dedicato ai problemi posti dall'insorgere di forme nuove e dal rigurgito di forme vecchie di intolleranza in particolare nei confronti di minoranze come gli immigrati (specie di colore) o i nomadi. Se ne parli, dunque, e si agisca con atti concreti di non razzismo o, meglio, di promozione dell'accoglienza e della solidarietà. Si può fare molto. Possono fare molto, ad esempio, le nuove amministrazioni comunali progressiste. Si può, ad esempio, percorrere tutto lo spazio dei diritti politici e civili attribuibili agli immigrati

(ad esempio il voto nei referendum locali). Si può finalmente passare a una politica matura per l'immigrazione, che sfugge all'emergenza non riducendosi, come finora è accaduto, a fronteggiare, peraltro inefficacemente, il problema del dare un tetto provvisorio, la politica, cioè, dei dormitori improvvisati e dei buoni pasto per le mense popolari, nel migliore dei casi. Si può, invece, e anzi si deve, concepire l'accoglienza (nelle sue strutture e nelle modalità di approccio) come primo segmento, come primo momento di un percorso d'integrazione, di reciproca integrazione e conoscenza, che immetta gli immigrati in un circuito di diritti e doveri nitidi e quindi prefiguri appunto l'integrazione. Insomma, si può agire sul versante, dell'accoglienza per depotenziare quegli elementi che rendono l'incontro difficile, e dunque foriero di ten-

sioni, di esasperazioni, rischiosissime in una società che spesso appare «sull'orlo di una crisi di nervi» com'è la nostra (e come spesso lo sono quelle occidentali). Razzismi e intolleranze si alimentano anche dell'incapacità delle pubbliche amministrazioni di sviluppare iniziative efficaci e di affrontare in termini razionali il problema dell'immigrazione e del rapporto con le minoranze «diverse», mostrandone i contorni chiari, le soluzioni possibili e le varianti, cioè la sostenibilità, all'opinione pubblica. Si tratta, cioè, di isolare il virus del razzismo - per usare la solita immagine corrente - dal contesto che potrebbe alimentarlo, sottraendogli ragioni ed elementi di sostegno. Isolare, cioè, quello che nel razzismo è soprattutto elemento culturale e politico, ideologia e stile di vita violento e intollerante. E, quindi, combatterlo duramente, con precisione e severo norme, con puntuali interventi repressivi, con una si-

stematica azione educativa e informativa che attacchi alla radice quello sciagurato virus, per restare nell'immagine abusata. «Com'è noto assistiamo oggi al proliferare nei vari Stati membri di gruppi e movimenti estremisti di destra che, pur con talune diversità, hanno in comune come punti rilevanti della loro «ideologia» il razzismo e, in nome dell'odio razziale, perpetrano violenze di ogni genere nei confronti di lavoratori immigrati, rifugiati, richiedenti asilo, nomadi ed ebrei» ha scritto nella sua relazione al Parlamento Europeo su *Razzismo, xenofobia e pericolo di destra in Europa* il deputato europeo Cesare De Piccoli, che ha curato una vasta indagine sul fenomeno, forse la prima svolta a questo livello e con questa ampiezza. Giustamente poi De Piccoli, trovando positivo riscontro nell'assise europea, sottolinea la necessità di rimuovere le cause sociali che forniscono alibi all'ideologia razzista e individua in una vasta azione educativa e in un programma di azione quadriennale, articolato e complesso, da sottoporre a puntuali verifiche, la chiave per un'azione positiva delle democrazie europee.

L'estrema destra in Europa

Parole e miti dei giovani naziskin coprono il vuoto lasciato aperto dalla deriva della società occidentale

L'Italian Style delle «teste rapate»

«Blood and honour» (edizioni Koinè, p.220, lire 30.000) è il titolo del volume che Valerio Marchi ha curato per l'Eurispes, Istituto di studi politici economici e sociali, e che esplora una realtà giovanile, quella della destra skinhead, variamente connotata. La ricerca ne documenta le caratteristiche analizzando le vicende del movimento bonehead in Europa (Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna e Oltreoceano) e quindi, più dettagliatamente in Italia, con riferimenti alle diverse situazioni regionali. Chiudono il volume una cronologia (per gli anni tra il 1990 e il 1993) e una ricca bibliografia. Particolare attenzione è dedicata all'«Italian Style» del movimento delle teste rapate e al loro «base» politica: la destra radicale negli anni novanta, l'Autonomia, i rapporti con i gruppi nazionali-rivoluzionari.



to il pregio di immettersi su uno scenario continentale, spaziando dalla vecchia Europa occidentale alla inquietante e cupa Europa uscita dai regimi comunisti dell'Est. Il panorama è inquietante e lo studio Eurispes ha il merito di mostrarne la complessità, non riducibile alla categoria del vecchio «fascismo» o del vecchio «nazismo». Il sangue e l'onore di cui mena vanto l'estrema destra di oggi, in particolare quella giovanile non hanno niente a che fare, se non per certa fraseologia e certi simbolismi, con quelli antichi, mussoliniani e hitleriani. Sono il sangue e l'onore presunti che i giovani estremisti di destra di oggi oppongono alle inquietudini e alle solitudini che li attraversano, a volte, e che costituiscono il nucleo di

nelle suggestioni e negli stili comportamentali dell'estrema destra. Sull'universo ormai costellato di numerose esperienze di tale destra è molto utile consultare una recente indagine dell'Eurispes, l'Istituto di studi politici, economici e sociali, pubblicato da Koinè edizioni a cura di Valerio Marchi, *Blood and Honour*. Il libro contiene tra l'altro una dettagliata ricostruzione degli episodi di razzismo e di violenza targata estrema destra avvenuti in Italia negli ultimi anni, ma ha soprattutto

un'identità da opporre ai vuoti che la deriva della civiltà occidentale apre nelle anime e nei cervelli, nelle speranze e nelle tasche, delle sue giovani e non più giovani generazioni. Chiarire che il sangue ha lo stesso colore per tutti, chiarire che il vero onore consiste nel vivere liberi tra liberi è un compito non separabile da quello di colpire e isolare i violenti e gli organizzatori e i teorici della violenza.

O sta? Un pezzo di costa nera attaccata d'estate a Roma da colonne di macchine che si succedono senza soluzione di continuità a ogni ora del giorno e della notte. E che d'inverno, invece, resta lontana dalla città molto di più dei venti minuti impiegati dal treno sempre pieno di pendolari. A Ostia d'inverno non c'è mai nulla di straordinario: uguali a quelli delle periferie romane i casermoni della parte nord, il famoso Idroscalo che venti anni fa raccolse una delle ultime ondate di immigrati dal sud, distrutta e in gran parte lottizzata la pineta a ridosso della cittadina; squallida e senza fantasia la parte nuova, così somigliante al più banale dei quartieri romani, coi suoi patetici cortiletti dove quattro pitosfori spatacchiano qualche fiore tubercolotico, i suoi portoni di cristallo sempre lucido a testimoniare la ricerca di un facile decoro.

Se proprio si vuole trovare qualcosa di particolare, allora è decisamente consigliabile andare proprio nelle strade più anonime, dove il brutto e la desolazione assumono toni assoluti metafisici. Via delle Baleniere, per esempio. Se ci passi alle due del pomeriggio, è solo una sfilata di saracinesche chiuse, su cui il sole si scaraventa spazzando via tutte le ombre. Brillano le vetrine, accendono i vetri delle macchine posteg-

giate, luccicano perfino le cartacce che il vento sbatte addosso ai marciapiedi, o spaccica contro qualche ruota. Ma alle sei la strada si popola quasi a uno scioccar di dita, e le bocche dei negozi inghiottono e rigettano persone a grappoli.

È da stamattina che Gianmaria Monti di *Italia Radio* e io giriamo per queste strade cercando di raccogliere testimonianze e pareri sulla rissa accaduta sabato sera sullo 02, l'autobus che collega con Fiumicino, dove un gruppo di ragazzi ha aggredito un giovane tunisino nella più completa indifferenza dei rimanenti settanta viaggiatori presenti sulla vettura. Tutte le persone che abbiamo ascoltato, hanno ripetuto lo stesso ritornello: «Se avete intenzione di scrivere qualcosa su Ostia, trascurate, vi prego, la feccia, e non andate a via delle Baleniere, c'è molta gente come si deve qui, e non è giusto che la città abbia una così cattiva reputazione». E perciò siamo venuti di corsa a parlare proprio con i ragazzi di via delle Baleniere.

Ammetto a me stesso di partire con un pregiudizio. E cioè che il mio vero incubo è rappresentato da quei settanta ragazzi che non hanno picchiato il giovane tunisino, ma che non lo hanno neanche difeso. Così come lo sono anche le facce ipocritiche da stamattina non hanno fatto altro che prendere le distanze dal

IL RACCONTO
Il paese «d'altronde»

SANDRO ONOFRI

«l'attacco», ma che sono state sempre il fronte ad aggiungere i loro «d'altronde», del resto, i bisogna considerare, gli occorre capire. È il carosello dell'ignavia e del vittimismo. Per tutti, giovani studenti, preoccupate mammine, eleganti donne in carriera e pallidi funzionari, il razzismo, così come la mafia fino a pochi anni fa, non esiste, è un'invenzione dei giornalisti.

Siamo stati fuori alle scuole, e nessuno ha sapeva niente Alla campanella delle due, gli studenti sono usciti tutti eccitati e hanno fatto a gara a chi urlava di più per svilire il fatto di sabato sera considerandolo solo una montatura dei giornali, e affermando che in realtà si era trattato solo di una normale lite fra ragazzi e che il razzismo non c'entrava niente. Quindi se ne sono andati ridendo, prendendosi reciprocamente in giro per qualche imbecillità scappata davanti ai microfoni, e alzando qua e là qualche grido di

Heil Hitler! (perché Hitler, con la «a» finale, è più moderno, più «americano»).

Poi siamo andati nella sezione del Msi, a parlare con il segretario, un ragazzino di vent'anni con lo sguardo spento di chi ha troppi buoni propositi per la testa. Dopo avere sbattuto per qualche minuto contro la parete di buon senso e di riflessioni a voce bassa che usano alzare i fascisti di questi tempi («Assolutamente no, noi non c'entriamo niente con questi fatti. Condanniamo fermamente, deploriamo, depreciamo, ma d'altronde...»), ci ha salvato l'arrivo del vice presidente della Circostrizione. Il quale è entrato, si è sbracciato lamentandosi del fumo che avevamo provocato nella stanza con le nostre sigarette, ha ordinato al nostro interlocutore (ma a bassa voce, a bassa voce) di dedicarsi a lui a lasciarci perdere che poi avrebbe parlato lui stesso (tutt'altra cosa!), quindi si è seduto, mi ha scroccato una sigaretta,

ha aggiunto fumo al fumo, ha detto quattro fregnacce ma dette bene («Noi non solo condanniamo, stiamo anche organizzando iniziative, ma d'altronde...»), e ci ha congedato.

Adesso comunque eccoci qui, stanchi morti per la lunga camminata, a parlare con questo gruppo di giovincelli seduti sui motorini, gli improbabili testimoni che tutti, studenti, commercianti e perfino i sussurranti del Msi, ci hanno scongiurato. Questi ragazzi, chi con la testa pelata e chi no, tutti con una grinta inferocita a impietrigli lo sguardo, non parlano, innanzi tutto, urlano. E si alzano sulla punta dei piedi come volessero sovrastarci in altezza, allungano le braccia e gesticolano. Sembra che abbiano un continuo bisogno di farsi largo tra un folla immane. Uno, il più agitato di tutti, si copre la faccia con una grossa sciarpa nera. Gli chiedo perché. «Meglio, meglio», risponde. «Non si sa mai». «Ma mica ho la telecamera!». «E che vuol dire? Io non mi fido».

Mi accorgo che parlando si lanciano continuamente dei cenni di incoraggiamento. Di solito il segnale è un repentino aumento della voce. «Tutti 'sti marocchini sono la nostra rovina. Spacciano, rubano, e rubano lavoro». Ogni volta che uno alza la voce, immediatamente inizia a

parlare un altro, il quale conferma quel che il suo amico stava dicendo. Ed è proprio in questi casi che escono le affermazioni più scontate. «Un mese fa sono andato a lavorare: eravamo sette rumeni e io solo italiano. Ero diventato io lo straniero... Li devono cacciare via, 'sti marocchini del cazzo!». «Ma erano marocchini o rumeni?». «È uguale. Questi ci rubano il lavoro, si fanno pagare poco perché vivono come porci. Dormono in pineta, dentro le macchine, non si lavano...».

Probabilmente se alzano la voce è proprio per fare in modo che la verità del gruppo arrivi in tempo a dare la forza e la rabbia giusta. «Io se sbagliavo un bianco gli meno. Se sbagliavo un marocchino gli meno due volte».

Li lasciamo così, seduti sui motorini, stretti nel gruppo compatto come li avevamo trovati. Un corpo a parte nella folla che lancia un'occhiata e tira dritta, non si impiccchia. Questi ragazzi sono la sporcizia che i bravi cittadini buttano sotto il tappeto, il braccio armato delle penone per bene. Ed è con un senso di euforica rabbia che mi sento martellare la mente dalle parole di Pasolini: «Ma lei non sa cos'è un uomo medio? È un mostro. Un pericoloso delinquente. Conformista! Colonialista! Razzista! Schiavista!».